

Ecco le principali novità del provvedimento approvato in agosto dal Parlamento

Via alla rivoluzione della previdenza

In vigore la legge di riforma

La riforma delle pensioni nasce con l'anno nuovo. È legge da quattro mesi, ma le sue regole sono scattate da appena un giorno, il 1° gennaio. Gli italiani entrano nel nuovo sistema che li manderà in pensione tra i 57 e i 65 anni di età, ma Treu annuncia un possibile slittamento a 60-68 anni. Per i giovani e chi lavora da meno di 18 anni la pensione sarà calcolata non più sulle retribuzioni, ma risulterà dai contributi accumulati.

RAUL WITTENBERG

ROMA. Anno nuovo, pensioni nuove. Da ieri gli italiani sono entrati nel sistema previdenziale riformato, divenuto legge dello Stato il 4 agosto scorso dopo un decennio di progetti, e a conclusione di un laborioso negoziato con i sindacati. Solo nel 1992 il governo Amato, sull'onda della crisi finanziaria del paese in piena recessione, segnata dalla svalutazione della lira e dalla sua uscita dal sistema monetario europeo, riuscì ad intervenire sull'età pensionabile. Allungandola gradualmente di cinque anni nel settore privato, da 55-60 anni (rispettivamente per donne e uomini), a 60-65. Come pure avvenne per il requisito minimo contributivo necessario al pensionamento, portato da 15 a 20 anni. Intanto i nuovi assunti avrebbero avuto l'assegno calcolato sulla media di tutte le retribuzioni della vita lavorativa, e non delle ultime. Iniziava allora anche il superamento delle pensioni baby nel pubblico impiego.

Invece Amato non poté ridimensionare l'istituto delle pensioni di anzianità, se non con un loro blocco temporaneo confermato dal successivo governo Berlusconi. Eppure tale istituto era determinante nel far sì che i lavoratori andassero di fatto in quiescenza mediamente a 52-53 anni di età, con una decina d'anni di anticipo su quella «legale» di vecchiaia. La questione era tanto delicata che Berlusconi, quando a fine '94 d'imperio tentò d'intervenire con la scure, dovette rinunciare di fronte all'esplosione della rivolta popolare.

Cambia il calcolo
Nel ristrutturare il sistema alla base, la riforma agisce principalmente su due fronti. Il primo è appunto quello delle pensioni di anzianità, il cui superamento senza tagli alle rendite - graduale fino al 2008 - farà coincidere l'età effettiva della pensione con quella minima, 57 anni, richiesta alla generalità dei cittadini. Il secondo fronte è quello del modo di calcolare l'importo del vitalizio, applicando il metodo contributivo: la pensione è misurata sul complesso dei contributi versati, e non più sulle retribuzioni. Con la capitalizzazione simulata (simulata perché i lavoratori in servizio continueranno a finanziare le rendite della generazione in quiescenza) si vincola la spesa pensionistica alle entrate contributive con evidenti effetti sta-

bilizzanti, introducendo elementi di rigore e al tempo stesso di equità: tutti, lavoratori autonomi, dipendenti pubblici e privati, riceveranno in base a quanto hanno versato, con un meccanismo di rivalutazione dei contributi più favorevole di quello propriamente assicurativo, grazie al sostegno dello Stato nel nuovo patto sociale fra le generazioni che la riforma sancisce.

Pensionamento flessibile
Inoltre l'equilibrio finanziario del sistema è messo al riparo dal cosiddetto rischio demografico, connesso al fortunato allungamento della vita media (o meglio, della speranza di vita degli anziani), che aumenta il periodo di erogazione della pensione e quindi l'impegno finanziario. Infatti l'importo della rendita annua e ovviamente vitalizia, deriva dalla distribuzione dei contributi accumulati (montante contributivo) lungo gli anni di speranza di vita che la statistica assegna a chi si trova nell'età del pensionamento. Nella riforma questa operazione avviene attraverso i «coefficienti di trasformazione», ovvero percentuali crescenti che trasformano i contributi in pensione, tanto più alta quanto più tardi si va a riposo: se a 57 anni hai accumulato mezzo miliardo prenderai 23,6 milioni l'anno (1,8 al mese), se con quel «montante» vai in pensione a 65 anni ne avrai 60,7 (2,4 milioni al mese). I «coefficienti» stabiliti dalla legge partono da un minimo del 4,720% annuo del montante contributivo, a un massimo del 6,136%, in una gamma di «età pensionabile» tra i 57 e i 65 anni a scelta dell'interessato secondo le sue convenienze. E così il pensionamento flessibile sostituisce il regime pensioni d'anzianità-pensioni di vecchiaia, intriso di sperequazioni a favore soprattutto dei dipendenti pubblici. Inoltre il nuovo metodo di calcolo rende superfluo il pesante requisito minimo contributivo di 20 anni, ridotto drasticamente al limite di sicurezza di 5.

18 anni di anzianità
Come si vede, la riforma è talmente radicale da imporre la gradualità nella sua applicazione tra le varie generazioni di lavoratori. Si è perciò creato uno spartiacque fra quelli che alla vigilia del nuovo sistema, il 31 dicembre 1995, avevano più o meno di 18 anni di anzianità contributiva. Ai primi la riforma

non si applica, con 18 e più anni di contributi si conservano le vecchie regole (metodo retributivo, età pensionabile in crescita verso i 60-65 anni ecc.) tranne che per il diritto alla pensione d'anzianità: sarà gradualmente legato ad una età o in alternativa ad una anzianità contributiva crescente. Alla fine della transizione, nel 2006-2008, questa generazione di lavoratori potrà andare in pensione di anzianità con 35 anni di contributi e una età di almeno 57 anni; o con 40 anni di contributi indipendentemente dall'età.

Mentre chi comincia quest'anno a lavorare entra in pieno nel nuovo sistema contributivo, a quella generazione che ha meno di 18 anni di contributi si applica un sistema misto. La sua pensione sarà calcolata in parte con il metodo retributivo, in parte con quello contributivo. Se ad esempio un soggetto lavora da dieci anni e vorrà ritirarsi fra 20 anni, la sua pensione sarà la somma di due quote: quella relativa ai primi 10 anni, calcolata in base alle retribuzioni con le vecchie regole; e la seconda quota riferita ai successivi 20 anni, calcolata col metodo contributivo.

Ma quanto si prenderà di pensione rispetto all'ultimo stipendio? Sarà doloroso in termini di reddito il passaggio dall'attività lavorativa al sospiro a riposo? Il nuovo patto sociale prevede che all'età di 62 anni con 35 anni di servizio in una carriera media il grado di copertura della pensione sull'ultima busta paga sarà lo stesso del vecchio regime. Sotto o sopra questo punto d'equilibrio, il grado di copertura si ridurrà o aumenterà in base al principio che più si lavora, più si prenderà di pensione.

Meno generoso
Comunque con la riforma il sistema sarà meno generoso di quello precedente. A frenare la spesa non ci sarà soltanto lo spostamento in avanti dell'età effettiva di pensionamento, né solo il taglio delle posizioni privilegiate. Il nuovo sistema di calcolo penalizza in termini di grado di copertura, le cosiddette carriere «brillanti» di chi entra nel lavoro come fattorino e ne esce amministratore delegato. Insomma, quelle storie lavorative con una forte crescita della retribuzione reale alla fine della carriera. Qui il grado di copertura può essere del 35-40%, ma su stipendi finali talmente alti che la pensione comunque sarà di tutto rispetto. Inoltre a quei livelli di reddito se ne può facilmente destinare una parte al risparmio previdenziale da collocare in una assicurazione privata, mentre il Fondo pensione integrativa farà il resto per garantire questa fascia di lavoratori dal rischio di una caduta del reddito una volta in pensione. Del resto sin dai tempi di Bismarck, questa è la ragione per cui una parte del reddito prodotto si destina alla tutela previdenziale.

Per il ministro del Lavoro si dovrà alzare di nuovo l'età minima

Treu: nel '98 la verifica ed un nuovo «giro di vite»



Tiziano Treu N. DI VITA

ROMA. Non c'è pace per le pensioni. Con la riforma, sembrava che il tormentone sui tagli sarebbe finito, e che per un po' di tempo ai cittadini sarebbe stata risparmiata l'ansia sul loro futuro di pensionati. Invece il ministro del Lavoro uscente Tiziano Treu annuncia che fra appena due anni bisognerà rimetterci le mani in senso restrittivo. E sceglie il *Corriere della sera* per lanciare il suo messaggio rigorista proprio mentre la riforma si mette in moto.

Il nuovo sistema previdenziale introduce il pensionamento flessibile fra i 57 e i 65 anni di età. All'interno di questa fascia c'è un'età «centrale», 62 anni, nella quale il nuovo regime assicurativo - in rapporto all'ultimo stipendio - lo stesso trattamento pensionistico del vecchio regime. Ebbene, secondo Treu, questo punto di equivalenza dovrebbe essere spostato più in là, a 65 anni. Con la conseguenza che l'età minima in cui si potrà andare in pensione non sarà più 57 anni, ma 60. E così il ventaglio del pensionamento flessibile scivolerà sui 60-68 anni di età. La curiosità di questa previsione consiste nel fatto che viene formulata al debutto del nuovo sistema, e riguarda chi entra oggi nel mondo del lavoro o chi c'è già da meno di 18 anni.

Ipotezzando una carriera che inizia a 25 anni di età, per il nuovo assunto la correzione avrebbe effetto fra 35 anni. Nel senso che potrebbe andare in pensione dal 2031 invece che dal 2028. Per chi già lavora ad esempio da 17 anni ed ora è quarantaduenne, la correzione cadrebbe fra 18 anni, e quel lavoratore potrebbe collocarsi a riposo dal 2014 invece che dal 2011. La previsione di Treu è per lo meno curiosa, perché non risulta che ci siano informazioni sul ciclo economico di periodi così lontani, tali da far prevedere la necessità di includere in maniera così pesante il sistema pensionistico, seppure rinviando la decisione al '98.

Verifica dopo due anni
Perché nel 1998? È lo stesso Treu a spiegarlo. La riforma prevede che dopo due anni di rodaggio (più precisamente, a tre anni dall'entrata in vigore, il che è avvenuto nell'agosto '95) il suo motore dovrà essere sottoposto a verifica. Se a quella data risultano di molto peggiorati i dati strutturali dell'economia e demografici su cui poggia il patto sociale che ha prodotto la riforma, si potranno cambiare con il consenso dei sin-

dacati alcuni parametri della riforma medesima. La verifica è parente stretta di quella «clausola di salvaguardia» voluta da Forza Italia che imponeva la tiratura di freni automatica e unilaterale in caso di mancati risparmi. E tra i parametri su cui intervenire, si citavano i «coefficienti di trasformazione», ovvero le percentuali da cui si ricava l'importo della pensione.

Naturalmente il ministro non dà per certa la manovra. E invita i lavoratori a «star tranquilli» nel prossimo biennio, fino a quando «si dovranno valutare gli andamenti strutturali della popolazione e del mercato del lavoro». Ma se l'occupazione non riprende, se i salari resteranno al palo, se troppa gente andrà in pensione, se la speranza di vita degli anziani si allunga oltre il previsto, non si potrà evitare il giro di vite indicato appunto nel ritardare i pensionamenti. Treu riconosce che la riforma è troppo graduale - come sostiene la Confindustria - i risparmi a breve saranno pochi; ma non si poteva fare di più per ottenere il consenso dei sindacati, che «non sarebbero riusciti a gestire» quello dei lavoratori. E, Parigi «docet», il consenso vale quanto una quota dei risparmi ottenibili.

Nei sindacati, il segretario della Uil Pietro Larizza

definisce «sorprendente» la sortita di Treu. Lo si può ben comprendere, se si ricorda quel lungo braccio di ferro l'estate scorsa a Palazzo Chigi durante la trattativa con Cgil Cisl Uil, quando ad un certo punto si raggiunse l'accordo sui 62 anni come «punto di equivalenza», e quindi sui 57 anni come soglia minima per il pensionamento.

Sindacati sorpresi
Larizza si sorprende del fatto che il ministro dia «per diftosa» una riforma che non è entrata nemmeno in funzione, ed è certo che in questi due anni «la riforma darà il meglio di sé» in termini di equità, di risparmi e di diritti dei cittadini. Il sindacalista è in disaccordo col ministro perché con le sue dichiarazioni «crea un dubbio di credibilità sulla riforma» prima della sua partenza.

La dichiarazione di Treu viene invece salutata dal presidente del collegio sindacale dell'Inpdap Giuliano Cazzola che però vorrebbe che si intervenga pure sulle pensioni di anzianità, «con misure che distribuiscono più equamente i sacrifici, anche per coloro che sono più vicini alla pensione».

R.W.

LE NUOVE PENSIONI A REGIME

CARRIERA MEDIA

Dinamica retributiva	2,5%	Ultima retribuzione	Lorda	Netta
Indice prezzi	0,0%		35	48.980 31.760
Rivalutazione contributi nel nominale	2,0%			
Aliquota contributiva	33%			

PENSIONE CON 35 ANNI DI CONTRIBUTI

Età	AMATO		BERLUSCONI		INTESA		Coeff. per età
	Grado di copertura						
65	86,4%	86,6%	86,4%	86,6%	85,2%	78,1%	6,13%
62	86,4%	86,6%	81,3%	81,5%	86,6%	89,2%	5,91%
57	86,4%	86,6%	42,9%	52,7%	80,2%	80,4%	4,72%

VALORI MENSILI 35 ANNI

Ultima retribuzione netta	2.433
Pensione sistema	1.633 66,8%
Pensione Intesa 65 anni	1.888 78,1%
Pensione Intesa 62 anni	1.990 89,2%
Pensione Intesa 57 anni	1.475 60,4%

CARRIERA MEDIO-BASSA

Dinamica retributiva	2,0%	Ultima retribuzione	Lorda	Netta
Indice prezzi	0,0%		35	47.088 32.438
Rivalutazione contributi nel nominale	2,0%			
Aliquota contributiva	33%			

PENSIONE CON 35 ANNI DI CONTRIBUTI

Età	AMATO		BERLUSCONI		INTESA		Coeff. per età
	Grado di copertura						
65	86,6%	89,2%	58,6%	69,2%	70,8%	81,3%	6,13%
62	86,6%	89,2%	53,4%	63,7%	63,9%	74,8%	5,91%
57	86,6%	89,2%	44,6%	54,4%	54,5%	64,9%	4,72%

VALORI MENSILI 35 ANNI

Ultima retribuzione netta	2.488
Pensione sistema	1.727 69,2%
Pensione Intesa 65 anni	2.029 81,3%
Pensione Intesa 62 anni	1.888 74,6%
Pensione Intesa 57 anni	1.619 64,9%



E coi fondi si costruisce la pensione integrativa

ROMA. Oltre che sulla pensione dell'Inps, dell'Inpdap e degli altri Enti di previdenza obbligatoria, si potrà contare anche su una pensione complementare. In tal modo si potrà integrare con un ulteriore assegno il trattamento previdenziale «normale». Infatti con la riforma delle pensioni si crea un sistema che si regge su due pilastri: la previdenza pubblica e quella complementare. Volendo, si può creare un terzo pilastro a proprio uso e consumo. Quello di una rendita fornita dalle assicurazioni. Ma torniamo al secondo pilastro, che si concretizza nei Fondi pensione, ovvero Fondi in cui si riversano i contributi che daranno, all'età che si sceglie per collocarsi a riposo, una rendita che dovrebbe rappresentare circa il 10% dell'ultimo stipendio.

A differenza dell'assicurazione individuale, la previdenza integrativa origina dalla contrattazione sindacale. I lavoratori autonomi, dipendenti pubblici e privati, potranno «volontariamente» iscriversi a Fondi pensionistici di categoria, aziendali, territoriali. Nel nostro futuro c'è una pensione aggiuntiva in quanto metalmeccanici o dipendenti comunali, ovvero quella targata Fiat, oppure una pensione della zona industriale del napoletano. Dai prossimi contratti, sindacati e datori di lavoro negozieranno l'istituzione di un Fondo pensione, una associazione che affiderà il risparmio previdenziale dei lavoratori, tramite una convenzione, ad un ente gestore capace di investire al meglio quei soldi, e quindi di garantire una prestazione che sia la più alta possibile. La legge individua questi gestori nelle assicurazioni, nelle banche e nelle società d'investimento mobiliare (quelle che investono in Borsa).

Rispetto alla pensione dell'Inps, che è a ripartizione (la generazione in attività finanzia le pensioni di quella in quiescenza), questo «quadrato» è a capitalizzazione: i soli soldi serviranno a pagare la tua pensione. Ma come si finanzia un Fondo pensione, visto che il 32% del costo del lavoro già viene consumato per la previdenza obbligatoria? Ebbene, c'è un enorme serbatoio di risorse a disposizione: la liquidazione, detta Trattamento di fine rapporto (Tfr), per la quale le aziende accantonano circa il 7% della retribuzione lorda. Per i nuovi assunti, questo accantonamento dovrà essere destinato alla previdenza integrativa. Per gli altri, nella contrattazione si deciderà quale quota dei futuri accantonamenti dovrà andare ai Fondi, o se invece il finanziamento avverrà con una parte degli aumenti salariali, ovvero usando entrambi gli strumenti.

Quindi almeno per i più giovani non ci sarà più la liquidazione. Il che non impedirà loro, ad un certo momento, di ritirare sotto forma di capitale la metà dei contributi versati. Per la morte del Tfr non piangeranno nessuno, perché quegli accantonamenti finora hanno fruttato al lavoratore un interesse reale dello 0,5%. Quasi nulla. Invece questi soldi investiti in un Fondo pensione renderanno sicuramente di più, appunto perché società specializzate s'impegneranno in base a una convenzione a farli lievitare. Senza parlare della deducibilità fiscale sul salario e sul reddito da lavoro autonomo utilizzati per i Fondi.

R.W.

ANZIANITÀ: LE VIE DI USCITA

PENSIONE ANTICIPATA PRIVATI

L'intesa prevede un'ipotesi A che fissa l'età e cui possono andare in pensione i lavoratori con 35 anni di contributi, fino all'anno in cui la riforma andrà a regime ed un'ipotesi B che stabilisce invece i limiti di anzianità contributiva senza vincoli anagrafici.

Anno	Ipotesi A		Ipotesi B	
	Età anagrafica	Anzianità contributiva	Età anagrafica	Anzianità contributiva
1996	52	35	36	36
1997	53	35	36	36
1998	53	35	36	36
1999	54	35	37	37
2000	54	35	37	37
2001	55	35	37	37
2002	55	35	37	37
2003	56	35	37	37
2004	56	35	38	38
2005	56	35	38	38
2006	57	35	38	38
2007	57	35	39	39
2008	57	35	40	40

USCITA DEI DIPENDENTI PUBBLICI

Il primo canale di uscita (ipotesi A) si basa sulla stessa regola fissata per i privati. Nel caso del secondo canale (ipotesi B) svincolato dall'età anagrafica non è prevista alcuna penalizzazione. Nel primo canale si considerano i limiti di età anagrafica fissati per i privati. In questi casi i dipendenti pubblici hanno la possibilità di andare in pensione con le anzianità contributive, previste dalla normativa vigente applicando loro le penalizzazioni introdotte dal governo Ciampi.

Anno	Ipotesi A		Ipotesi B	
	Età anagrafica	Anzianità contributiva	Età anagrafica	Anzianità contributiva
1996	52	vigente	36	36
1997	53	nei	36	36
1998	53	singoli	36	36
1999	54	ordinamenti	37	37
2000	54		37	37
2001	55		37	37
2002	55		37	37
2003	56		37	37
2004	56		38	38
2005	56		38	38
2006	57		38	38
2007	57		39	39
2008	57		40	40

USCITA DEI DIPENDENTI PUBBLICI IPOTESI C

La possibilità di pensionamento prescinde dall'età anagrafica, con penalizzazioni rispetto al 37 anni.

Anzianità contributiva	Anzianità richiesta
Al 31-12-95	dall'1/1/96
da 19 a 21 anni	32
da 22 a 23 anni	31
da 26 a 29 anni	30

Penalizzazioni:

Anni mancanti a 37	Penalizzazioni
1	1%
2	3%
3	5%
4	7%
5	9%
6	11%
7	13%

Nota: Un lavoratore con 25 anni di contribuzione nel 1995 potrà andare in pensione al raggiungimento del 31° anno di età contributiva con una penalizzazione dell'11%.

PENALIZZAZIONI

Un esempio che chiarisce le modalità del secondo canale di uscita: Un lavoratore con 54 anni di età e 28 anni di contribuzione nel 2000, potrà andare in pensione con una penalizzazione del 13% avendo raggiunto, per quell'anno, il limite anagrafico previsto.